

**Natura ed economia.
Paesaggi appenninici e mestieri dell'Italia centrale in età
moderna**

ATTI DEL CONVEGNO
PIEVEBOVIGLIANA (MC) 24 SETTEMBRE 2005

a cura di Augusto Ciuffetti

Il 24 settembre 2005 si è svolto a Pievebovigliana, nella Sala Consiliare, il convegno su "Natura ed economia", organizzato dal Comune di Pievebovigliana e dalla rivista "Proposte e ricerche", con il patrocinio della Regione Marche, della Fondazione Cassa di Risparmio della Provincia di Macerata, della Provincia di Macerata, del Parco Nazionale Monti Sibillini, della Comunità Montana di Camerino. Hanno portato il loro saluto il Sindaco di Pievebovigliana Sandro Luciani, l'Assessore alla cultura della Provincia di Macerata Donato Caporalini, il Presidente della Comunità Montana di Camerino Mauro Falcucci. La chiusura dei lavori è stata affidata a Ercole Sori. Gli atti del Convegno costituiscono la prima parte di questo fascicolo di "Proposte e ricerche".

**Introduzione: i mestieri appenninici
tra ambiente, protoindustria e pluriattività**

di Augusto Ciuffetti

Le attività artigianali e i numerosi mestieri, che nel corso dell'età moderna fino ai primi decenni del Novecento si delineano lungo la dorsale appenninica, nell'area compresa tra Marche, Umbria e Abruzzo, sono espressione di sistemi economici e territoriali dalla forte configurazione ambientale, le cui lente trasformazioni rimandano a scansioni cronologiche che si collocano su differenti piani temporali.

Le attività produttive, infatti, in sintonia con i sistemi agricoli e silvo-pastorali locali, si legano agli elementi fisici e concreti del paesaggio e della natura con i loro tempi millenari, quasi immobili, che consentono all'uomo di predisporre forme di sfruttamento e definire mestieri caratterizzati, dal punto di vista tecnologico, da un'evoluzione molto lenta, talora impercettibile. Nella maggior parte dei casi, le modalità d'organizzazione e le caratteristiche dei lavori artigianali, che sopravvivono o si consolidano nel corso dell'età moderna, sono le stesse del periodo medievale se non, addirittura, dell'età antica. Si tratta di tecniche e di mestieri tradizionali, che prosperano grazie a ciò che la natura, in termini di risorse e materie prime, è in grado di offrire. In virtù di questo forte legame con l'ambiente, essi non conoscono sostanziali modifiche nel tempo, mentre la loro sopravvivenza è assicurata dalle caratteristiche economiche del lungo periodo paleotecnico dell'età medievale e moderna, durante il quale l'energia per le attività lavorative è in larga parte assicurata dagli uomini e dagli animali.

Una prima definizione dei mestieri dell'età moderna e, nello specifico, dell'Appennino centrale, può dunque scaturire da un approccio di lungo periodo, che si ricollegli proprio alle risorse della natura, attraverso gli strumenti della storia ambientale. In un territorio, come quello montano, che pone forti condizionamenti alla vita degli uomini, esse incidono in maniera evidente sull'evoluzione delle attività produttive. Del resto, le risorse naturali costituiscono uno dei principali campi d'indagine della storia ambientale: esse rappresentano quegli elementi dell'ecosistema che possono essere sfruttati dagli uomini, assumendo, così, un importante valore d'uso. In questa prospettiva, che presuppone un approccio "socio-centrico", rispetto a quello più propriamente "eco-centrico" della storia ambientale, i mestieri si configurano come le modalità attraverso le quali le risorse naturali sono "estratte" dal loro ambiente e valorizzate dal punto di vista economico. Le fasi di sviluppo o di crisi delle attività lavorative, dovute alla maggiore o minore disponibilità di tali risorse, oppure eventuali vincoli o vantaggi, derivanti dal loro sfruttamento, e possibili forme d'inquinamento, rimandano costantemente al rapporto diretto che si stabilisce tra uomo e natura. Un rapporto che assume, ovviamente, delle valenze diverse a seconda degli spazi territoriali e delle fasi storiche di riferimento¹. Ogni mestiere che si colloca all'interno del

¹ Si vedano le riflessioni in S. Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma 2005, pp. 14-34.

ciclo di produzione del settore tessile, oppure delle lavorazioni a caldo (fornaci ed officine metallurgiche), assume una propria configurazione in virtù del rapporto uomo-natura, che si definisce in un determinato ambiente. Allo stesso *habitat* rimandano anche tutte quelle "professioni" che proliferano, per esempio, intorno all'erboristeria. Il paesaggio dell'ambiente montano e collinare, dunque, diventa decisivo dal punto di vista sociale ed economico, con i suoi sedimenti d'argilla o con i minerali che conserva nel sottosuolo, oppure con i suoi boschi e i suoi prati, che consentono lo sviluppo della pastorizia e, quindi, la produzione e la lavorazione della lana. È alla medesima configurazione del paesaggio, e relativo uso dei suoli, che si legano anche tutte le attività connesse alla coltivazione della canapa, altra importante fibra tessile della dorsale appenninica, oppure alla raccolta delle piante officinali, ampiamente presenti negli usi popolari dell'intera Italia centrale e non solo.

In una prospettiva di lungo periodo, il dato centrale diventa la gestione e la difesa di questi spazi territoriali, espressione delle politiche comunitarie e delle istituzioni rurali, affinché gli equilibri ambientali, posti alla base del rapporto uomo-natura, possano modificarsi nel tempo senza subire traumatiche alterazioni. Un esempio concreto di tali politiche, legato ad un'importante risorsa vegetale, è costituito dalla gestione delle foreste, interessate da continui interventi di disboscamento, in gran parte dovuti a fattori esogeni alle aree montane, costituiti dalla domanda di legname, sempre crescente, proveniente dai centri urbani delle aree collinari, di pianura e costiere. In effetti, l'abbattimento dei boschi svolge una duplice funzione positiva, almeno sotto il profilo economico: estendere le aree coltivabili e procurare legname combustibile, primaria fonte di energia preindustriale. Il fenomeno dell'erosione del manto boschivo durante l'età moderna, che sotto questo aspetto viene considerata la "civiltà del legno"², è dovuto, non solo alle esigenze legate alla crescita demografica (come il riscaldamento), ma anche alle necessità industriali, in particolare per la fusione dei metalli, o per una serie di attività produttive, come le fornaci per laterizi, alimentate a legna³.

² P. Malanima, *Energia e crescita nell'Europa preindustriale*, Roma 1996, pp. 47-70; Id., *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano 2003, pp. 44-45.

³ Su questi temi, tra l'altro in parte riferiti all'area montana di Norcia, rimane di grande importanza il saggio di A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia*

All'esterno del ciclo della produzione agricola, durante l'età paleotecnica, le principali fonti d'energia, ampiamente disponibili lungo le dorsali montane, sono costituite dall'acqua e dal vento. Il loro sfruttamento, sempre in una prospettiva di lungo periodo, delinea una vasta gamma di mestieri che si consolida, senza sostanziali trasformazioni, nel corso dell'età moderna. Come già evidenziato, ad essere prive di sostanziali evoluzioni, segnate da progressi estremamente lenti, sono le stesse procedure adottate nei sistemi produttivi. Fino alla rivoluzione industriale e al XIX secolo, le tecniche sono ancora quelle d'origine medievale⁴. Da questo punto di vista, il medioevo si configura come il periodo in cui l'intera Europa mette a punto tutte le capacità tecniche, che durante l'età moderna le consentono di dominare il sistema economico mondiale, a sua volta funzionale alle attività protoindustriali che, a partire dal XVII secolo, si sviluppano in alcune regioni del vecchio continente. Fin dagli anni Trenta del Novecento, Marc Bloch descrive i secoli a cavallo tra Alto e Basso medioevo, come una fase particolarmente innovativa, per quanto riguarda lo sviluppo delle tecniche e lo sfruttamento delle fonti energetiche⁵. Nonostante tale visione sia stata successivamente ridimensionata da Jacques Le Goff⁶, è al medioevo che si deve far riferimento per l'insieme delle macchine intorno al quale si organizzano le attività lavorative nei secoli successivi. In tal senso, è sufficiente ricordare il mulino ad acqua, che per

dell'ambiente, Bologna 1988. In riferimento alla gestione dei boschi, si veda G. De Gennaro, *Lineamenti di storia economico-ambientale d'Europa dall'antichità ai giorni nostri*, Torino 2002, dove un intero capitolo è dedicato al caso marchigiano, con riferimenti al saggio di S. Anselmi, *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Diboscamento e politica del grano nell'area marchigiana, secoli XIV-XVIII*, pubblicato in «Storia urbana», n. 9, 1979, ed ora in Id., *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, Ancona 2000, tomo I, pp. 89-125. Sempre in riferimento all'Italia centrale, si veda anche M. Armiero, «Coltivare la foresta»: la silvicoltura nell'Abruzzo preunitario, in «Proposte e ricerche», n. 38, 1997, pp. 90-110; Id., *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Napoli 1999; R. Sansa, *L'oro verde: i boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Bologna 2003. Più in generale, si rimanda alle numerose relazioni della XXVII Settimana di Studi dell'Istituto internazionale di Storia economica «F. Datini» di Prato: S. Cavaciocchi, a cura di, *L'uomo e la foresta, secc. XIII-XVIII*, Firenze 1996.

4 S. Lilley, *Rivoluzione industriale, progresso tecnico (1700-1914)*, in C.M. Cipolla, a cura di, *Storia economica d'Europa*, Torino 1979, vol. III, pp. 172-173.

5 M. Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Roma-Bari 1972.

6 J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Torino 1983.

tutta l'età preindustriale si configura come il più importante fornitore d'energia meccanica. A partire dai secoli VIII e IX, la costruzione delle ruote idrauliche aumenta progressivamente, mentre i mulini ad acqua e, successivamente, quelli eolici, si diffondono in tutte le regioni d'Europa⁷. Accanto ai mulini per la macinazione dei cereali e per la frangitura delle olive⁸, si collocano anche quelli destinati ad altri usi, come il mulino per la follatura o gualchiera⁹. Ai mulini per la carta, presenti lungo la dorsale appenninica marchigiana, a Fabriano e a Pioraco, fin dal XIII secolo, si affiancano le ruote idrauliche, destinate ad azionare i magli che battano il ferro nelle fucine. Molto più lento, invece, è il progresso del mulino per la torcitura della seta, di cui importanti esempi si trovano anche in prossimità dell'Appennino centrale. Al di là del caso bolognese, infatti, è nel Seicento, che l'applicazione della ruota idraulica alla lavorazione della seta, si diffonde in tutta l'Italia settentrionale¹⁰.

L'insieme delle attività manifatturiere e degli opifici, con relativi mestieri, che caratterizza l'età preindustriale, scaturisce, dunque, da queste tecniche. Tutte le lavorazioni delle zone montane e delle fasce pedemontane dell'area appenninica dell'Italia centrale, come quelle del cuoio, della carta, della lana e dei metalli, sfruttano le fonti d'energia idraulica ed eolica disponibili sul territorio¹¹. La loro configurazione, nel corso dell'età moderna, assume, però, dei caratteri diversi, in relazione alle scansioni cronologiche determinate dall'evoluzione stessa dei sistemi produttivi locali e dalle dinamiche economiche di grande scala, le cui ripercussioni interessano anche la dorsale appenninica. Una prima fase temporale si può collocare tra il XV e il XVI secolo, mentre una seconda si può individuare tra Settecento e Ottocento. In entrambi i casi, si è di fronte, almeno per l'area

7 C.M. Cipolla, *Le macchine del tempo*, Bologna 1981.

8 In realtà, per la produzione dell'olio, per tutta l'età moderna, resta fondamentale la forza animale.

9 Si veda P. Malanima, *I piedi di legno. Una macchina alle origini dell'industria medievale*, Milano 1988. Più in generale, Id., *Energia e crescita*, cit., pp. 97-102.

10 C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, 1976, n. 3, pp. 444-497.

11 In riferimento alle Marche, si veda E. Sori, *Le quattro stagioni energetiche dell'economia marchigiana*, in *Scienza, tecnica, tecnologia*, in «Studi maceratesi», n. 36, 2002, pp. 397-419.

montana, a periodi che si chiudono con dei sostanziali "insuccessi" economici¹².

Nel corso del Quattrocento le attività manifatturiere poste nelle città e relativi territori della dorsale appenninica sono caratterizzate da una grande vitalità, con produzioni, in particolare nel settore tessile, come documenta il caso di Camerino, organizzate intorno alla figura centrale del mercante-imprenditore. Generalmente, le prime fasi dei processi lavorativi vengono svolte nei contadi, dove il mercante interviene con i suoi emissari; mentre le fasi finali, più complesse, trovano collocazione all'interno del centro urbano. Questo sistema consente di stabilire, tra la città e il suo territorio, un rapporto particolarmente fecondo. Le città forniscono i capitali, le materie prime e i servizi di commercializzazione; le campagne, invece, la forza lavoro. I prodotti così ottenuti hanno dei mercati di riferimento estremamente ampi, rappresentati dalla realtà locale (i profitti che derivano dalle attività protoindustriali possono aumentare, anche nelle campagne, la domanda di beni prodotti all'interno degli spazi urbani), ma soprattutto dalle città più importanti dell'Italia centrale e settentrionale, fino a disegnare una dimensione internazionale di grande rilievo. In altre parole, queste città, rispetto ai loro territori montani, si configurano come il vertice di tanti piccoli spazi economici locali dal forte carattere gerarchico, mentre verso l'esterno si trasformano, al contempo, come punti vitali di una rete di commerci a vasto raggio, che investe l'intera economia-mondo del continente europeo¹³. Due secoli più tardi, come dimostra ancora il caso di Camerino, la vitalità, che caratterizza queste manifatture durante il Quattrocento, si è totalmente esaurita. Il declino delle attività economiche è accentuato, tra le altre cause, anche dal progressivo ritirarsi dei ceti dominanti cittadini dai commerci a largo raggio. La crisi delle manifatture dei

¹² Il termine "insuccesso" è ripreso da P. Bairoch, *Storia economica e sociale del mondo. Vittorie e insuccessi dal XVI secolo a oggi*, Torino 1999.

¹³ Il riferimento è ai modelli del Sistema dei Luoghi Centrali e del Sistema Reticolare, proposti da due studiosi statunitensi per analizzare, con particolare attenzione alle diverse forme di protoindustrializzazione, lo sviluppo dei primi sistemi urbani europei in età medievale e moderna: P.M. Hohenberg e L. H. Lees, *La città europea dal medioevo a oggi*, Roma-Bari 1987. Per un'applicazione concreta di questi modelli alla realtà della dorsale appenninica dell'Italia centrale, anche se riferita ai secoli XVIII e XIX, si veda A. Ciuffetti, *Territori locali e spazi economici nell'Appennino Umbro-Marchigiano tra Sette e Ottocento*, in R. Covino, A. Grohmann e L. Tosi, a cura di, *Uomini economie culture. Saggi in memoria di Giampaolo Gallo*, Napoli 1997, tomo II, pp. 33-56.

centri montani dell'Italia centrale si colloca, infatti, all'interno di un processo di declino più ampio, che nella prima metà del Seicento coinvolge l'intero apparato industriale della penisola¹⁴.

Il XVII secolo segna anche la crisi della manifattura cartaria fabrianese, dovuta alla scarsa disponibilità di materia prima ed alla diffusione, in Europa, di nuove tecnologie. L'arte della carta risorge, a Fabriano, soltanto alla fine del Settecento, grazie alle capacità imprenditoriali di un personaggio come Pietro Miliani. In definitiva, mentre in altre zone d'Europa, ma anche dell'Italia settentrionale, tende a strutturarsi la rete protoindustriale che, accanto al tradizionale ruolo svolto dalle città, favorisce un decentramento della produzione nelle campagne - che precede e segue la successiva industrializzazione -, lungo la dorsale appenninica dell'Italia centrale, si registra il fenomeno opposto. Essa scompare definitivamente dal novero delle regioni della protoindustria europea, sia per quanto riguarda il settore tessile, sia per le lavorazioni metallurgiche¹⁵. La metallurgia primaria, che si basa sul carbone di legna, diventa sempre più obsoleta, rimanendo vincolata ad una collocazione marginale, all'interno dei boschi. Quello che resta del sistema produttivo manifatturiero fiorito nel corso del XV secolo, regredisce progressivamente nell'ambito della pluriattività rurale¹⁶. Del resto, lo sviluppo industriale, nell'ambito del quale il nesso con la precedente fase protoindustriale rap-

¹⁴ P. Malanima, *L'economia italiana. Dalla crescita medievale alla crescita contemporanea*, Bologna 2002, pp. 200-201.

¹⁵ Si veda P. Léon, *Economies et sociétés préindustrielles*, vol. II, 1650-1780, Paris 1970, pp. 285 e 291.

¹⁶ Non è questa la sede per una riflessione critica sulla valenza dei termini protoindustria e pluriattività, nonché sul modello elaborato da F.F. Mendels e da altri studiosi, nella sua rigida formulazione, che trascura il ruolo centrale della città, nell'ambito delle lavorazioni manifatturiere svolte nelle campagne del proprio territorio di riferimento. Tale modello (F.F. Mendels, *Proto-industrialization: The First Phase of the Industrialization Process*, in «Journal of Economic History», n. 32, 1972, pp. 241-261), è stato ripreso in P. Kriedte, H. Medick e J. Schlumbohm, *L'industrializzazione prima dell'industrializzazione*, Bologna 1984. Sul relativo dibattito, oltre a L. Segreto, *La protoindustrializzazione nelle campagne dell'Italia settentrionale ottocentesca*, in «Studi storici», IXXX, 1988, n. 1, pp. 253-273, si veda: P. Jeannin, *La proto-industrialisation: développement ou impasse*, in «Annales ESC», n. 35, 1980, pp. 52-65; L. Cafagna, *Protoindustria o transizione in bilico? (a proposito della prima onda della industrializzazione italiana)*, in «Quaderni storici», n. 54, 1983, pp. 971-984; C. Poni, *Proto-industrialisation, rural and urban*, in «The Economic History Review», n. 9, 1985, pp. 305-314. Per quanto riguarda la pluriattività,

presenta un nodo di rilevante importanza, è un processo che, dal punto di vista spaziale, opera delle selezioni inesorabili.

È proprio intorno al fenomeno della pluriattività che, tra Settecento e Ottocento, si articola la seconda scansione cronologica della dorsale appenninica dell'Italia centrale, creando un nuovo e variegato insieme di mestieri. Si tratta, più in generale, di una fase di decadenza, che ancora una volta, come già nella prima metà del Seicento, interessa l'Italia intera. In tale quadro, la pluriattività rurale si configura, non più come un elemento di vitalità, ma piuttosto come un'espressione di quel declino che si intensifica con la "crisi del Settecento"¹⁷. Nelle aree montane, la pluriattività, spesso finalizzata all'autoconsumo, trova alimento nella debolezza dell'agricoltura che, a fronte di una costante crescita demografica, non è in grado di assicurare la sopravvivenza della popolazione (composta generalmente da piccoli proprietari che vivono ai limiti della sussistenza e da braccianti), nonostante l'estensione delle superfici coltivabili verso terre marginali o di scarsa resa, con l'erosione dei pascoli e delle aree boschive. Così, accanto alla transumanza e al fenomeno dell'emigrazione temporanea dei braccianti nella Maremma Laziale e nella Campagna Romana, intorno ai centri urbani più importanti, che continuano a svolgere, come in passato, la funzione di poli ordinatori di un vasto territorio, si assiste, non soltanto alla diffusione della tessitura domestica, ma anche al "riemergere" di una serie di lavori, quasi sempre dal carattere stagionale, che si alimenta proprio in quel consolidato e plurisecolare rapporto tra uomo e natura, che da sempre segna il lento trascorrere del tempo nelle montagne e nelle vallate appenniniche.

Se la rete della tessitura domestica, alla fine dell'Ottocento, arriva a configurarsi come la più importante fabbrica dispersa delle Marche¹⁸, che nelle zone montane vede impiegate soprattutto le donne, nello stesso tempo, officine mec-

oltre ai contributi pubblicati negli «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», n. 11, 1989, si vedano F. Cazzola, *La pluriattività nelle campagne italiane: alcuni problemi interpretativi*, e R. Hubscher, *De l'integration de la paysannerie dans la société globale: la pluriactivité, un équilibre ou une destabilisation de la société rurale?*, in «Bollettino bibliografico 1985-1986», Centro studi per la storia comparata delle società rurali in età contemporanea, Napoli 1988, pp. 79-117.

17 P. Malanima, *L'economia italiana*, cit., pp. 343-349.

18 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi, a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, Torino 1987, pp. 326-333.

caniche, gualchiere, forge, tintorie, concerie di pelli, cartiere, stabilimenti per la trattura della seta, fornaci, falegnamerie ed altre fabbriche, si disseminano lungo i corsi d'acqua e in prossimità dei centri abitati, maggiori o minori, delle zone pedemontane¹⁹. Si tratta di una serie di attività che, nella condizione di sovrappopolamento propria dell'area appenninica, consente alle famiglie contadine di integrare il reddito, in modo che non siano intaccati gli equilibri sociali. I limiti di questo sistema sono rappresentati dal forte peso dell'autoconsumo e dalla scelta di prodotti destinati, come nel caso della metallurgia primaria, ad avere uno scarso "successo". Durante il XIX secolo, in generale, i tessuti di lana pettinata e di cotone hanno un mercato più dinamico, rispetto a quelli di lino²⁰, ma i telai domestici della dorsale appenninica umbro-marchigiana, oltre alla lana locale, lavorano soprattutto le fibre di lino e di canapa²¹.

In ogni caso, questa possibile base protoindustriale si configura, per le aree appenniniche, come un'occasione mancata. In questi territori essa rappresenta quanto resta di un tessuto produttivo saldamente legato agli equilibri preindustriali del passato, ormai prossimo alla scomparsa a causa del generale declino demografico ed economico della montagna. La rete protoindustriale si dimostra in grado di reggere solo laddove emergono figure di imprenditori capaci di sperimentare nuovi percorsi industriali, come nel caso di Pietro Miliani. Nelle aree collinari e pianeggianti delle Marche e dell'Umbria, invece, la sopravvivenza di una pluriattività diffusa, nel corso del Novecento, è favorita dalla crescita demografica, dalla progressiva saturazione del sistema mezzadrile, ma anche da un'espansione del mercato, sostenuto da una costante crescita dei consumi, che determina una maggiore offerta di lavoro. Nonostante ciò accada, in maniera compiuta, soltanto dagli anni Cinquanta in poi, queste diverse forme di pluriattività si trasformano, ben presto, nel volano di quelle piccole imprese, spesso a carattere artigianale, che sono il tratto distintivo, nello stesso periodo, delle regioni comprese nella "Terza Italia"²². Si tratta di attività che concorrono alla formazione di quei distretti manifatturieri, specializzati in un determinato prodotto, intorno ai quali

19 A. Ciuffetti, *Spazi economici, risorse e manifatture. L'Appennino umbro-marchigiano nel XIX secolo*, in A.G. Calafati e E. Sori, a cura di, *Economie nel tempo. Persistenze e cambiamenti negli Appennini in età moderna*, Milano 2004, pp. 211-229.

20 P.M. Hohenberg e L.H. Lees, *La città europea*, cit., p. 183.

21 A. Ciuffetti, *Spazi economici, risorse e manifatture*, cit., p. 220.

22 Si vedano i diversi saggi raccolti in M. Moroni, a cura di, *Protoindustria e pluriattività in*

si realizza lo sviluppo industriale del Secondo dopoguerra. In tal senso, il nesso tra la rapida crescita di questi anni e le diverse fasi precedenti, legate all'evoluzione della pluriattività, è forte e profondo²³. Come nella fase di passaggio dall'età medievale a quella moderna, anche la congiuntura di fine Ottocento, inizio Novecento, se per altri spazi territoriali rappresenta la fase in cui si gettano le basi per la futura crescita economica, per l'area della dorsale appenninica essa si configura piuttosto come la fine di un ciclo, evidenziata dall'espansione del fenomeno dell'emigrazione definitiva e dal conseguente spopolamento. Per spiegare la decadenza dell'Appennino Umbro-Marchigiano bisogna tenere in considerazione, infine, almeno altri due dati. Il primo è il progressivo isolamento dell'intero territorio. Non è un caso, che l'unico centro montano a conoscere, nel corso del Novecento, una significativa crescita economica sia Fabriano, posto lungo la linea ferroviaria Ancona-Roma. Il secondo dato è lo scarso ruolo svolto dalle istituzioni locali nel difendere il tessuto produttivo e nel favorirne la crescita e la trasformazione, a differenza di quanto accade, per esempio, nel distretto calzaturiero del Fermano. Nei primi decenni del Novecento, in questa realtà, nuove forme di produzione e di governo consentono di superare la crisi del settore, evitando il rischio della deindustrializzazione²⁴.

una regione mezzadrile: le Marche tra Settecento e primo Novecento, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989, pp. 59-186.

²³ Sulla storia dei distretti manifatturieri delle Marche, oltre al modello formulato da G. Beccattini (Id., a cura di, *Mercato e forze locali. Il distretto industriale*, Bologna 1987; Id., *Dal distretto industriale alla distrettualizzazione*, in G.L. Fontana, a cura di, *Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, Bologna 1997, pp. 65-76), si veda P. Sabbatucci Severini, *La storia dell'industria nelle Marche. Note e riflessioni*, in Id., *Continuità e mutamento. Studi sull'economia marchigiana tra Ottocento e Novecento*, Ancona 1996, pp. 254-319 e Id., *I distretti industriali in prospettiva storica. Qualche considerazione sui temi di ricerca e le fonti*, in F. Amatori e R. Covino, a cura di, *La grande trasformazione e la memoria. Fonti e tracce di ricerca per lo studio dell'economia e della società umbra e marchigiana nella seconda metà del XX secolo*, in «Proposte e ricerche», n. 55, 2005, pp. 119-132, con relativa bibliografia.

²⁴ P. Sabbatucci Severini, *Ambiente industriale e istituzioni: Vigevano e i paesi del Fermano*, in A. Arrighetti e G. Seravalli, a cura di, *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma 1999, pp. 93-123. Più in generale, si veda M. Moroni, *Da protoindustria urbana a sistema produttivo locale: il distretto calzaturiero marchigiano* e P. Sabbatucci Severini, *Il distretto calzaturiero marchigiano (1910-1960): alle origini di una grande affermazione*, in F. Amatori e A. Colli, a cura di, *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Bologna 2001, pp. 327-360 e 361-412.

Su tutti questi temi, seppur con tagli cronologici e con approcci diversi, determinati dalle singole aree di riferimento, si soffermano i successivi saggi, suddivisi in due sezioni. Nella prima sono collocati gli interventi dedicati alle risorse vegetali della dorsale appenninica e i contributi che delineano l'evoluzione economica di alcuni territori dalla forte caratterizzazione, come l'Appennino Camerte, il Montefeltro, la montagna di Foligno e l'Aventino-Verde, in Abruzzo. Nella seconda, invece, le analisi si soffermano sulle diverse articolazioni delle attività lavorative e di singoli mestieri, attraverso casi esemplari, storie di "genere" ed alcuni percorsi di studio di particolare rilevanza. Si tratta delle relazioni svolte nel corso del convegno di Pievebovigliana²⁵, pensato ed organizzato quale cornice ideale per presentare il realizzando progetto, a cura dell'amministrazione comunale, del "Museo storico del territorio", dedicato alla cultura materiale, alle espressioni produttive e, più in generale, alla storia economica e sociale di questo piccolo centro dell'Appennino Camerte²⁶.

Nato con questo obiettivo, il convegno, con le sue relazioni, si è inserito, in realtà, all'interno di un consolidato percorso storiografico, che negli ultimi decenni ha proposto un diversificato ed innovativo approccio alla storia delle aree montane²⁷. Percorso all'interno del quale il gruppo di studiosi e ricercatori, che ruota intorno alla rivista «Proposte e ricerche», è sempre stato particolarmente attivo, con numerosi incontri dedicati proprio alla montagna dell'Italia centrale, nei suoi diversi aspetti economici e sociali²⁸. Idealmente, il convegno di Pievebovigliana

²⁵ Rispetto al programma del convegno è venuta meno la relazione di R. Covino, *I cicli di lavorazione a caldo. Fornaci e officine metallurgiche*, mentre si aggiunge il lavoro di G. Pedrocchi, *Agricoltura ed artigianato ad Offida dalle origini alla prima metà del Novecento*, che si sofferma su un caso urbano, analizzato nel lungo periodo. Le fornaci e le attività metallurgiche del territorio umbro, oggetto della relazione di Renato Covino, queste ultime legate alle ricche risorse minerarie dei monti posti intorno a Monteleone di Spoleto, rappresentano delle realtà di grande interesse; si vedano, al riguardo, R. Covino e M. Giansanti, a cura di, *Fornaci in Umbria. Un itinerario di archeologia industriale*, Milano 2002; M. Cavallini, *Il ferro dell'Umbria tra XVII e XVIII secolo*, in «ICSIMnewsletter», n. 3, 2003, pp. 17-20.

²⁶ Si veda A. Ciuffetti, *Progetto di Museo storico del territorio di Pievebovigliana (MC)*, in «Proposte e ricerche», n. 54, 2005, pp. 251-265.

²⁷ Per una esauriente rassegna bibliografica, si rimanda ad A. Grohmann, *Introduzione*, e ad E. Sori, *Storiografia e storia della montagna appenninica: l'evoluzione demografica*, in A.G. Calafati e E. Sori, a cura di, *Economie nel tempo*, cit., pp. 11-19 e 21-26.

²⁸ Il riferimento è soprattutto agli incontri di Sestino, che si sono svolti nel corso degli anni

ha voluto dare continuità, sia sul piano dei contenuti, sia sotto il profilo metodologico, a questi importanti appuntamenti. In particolare, il riferimento è all'ultimo di questi incontri, dedicato alla montagna appenninica in età moderna e contemporanea, nato nell'ambito del progetto "Appennino Parco d'Europa"²⁹, che si è svolto ad Ancona nel 2001³⁰. In quella sede, sul piano storico ed economico, ma di conseguenza anche dal punto di vista politico, è stata evidenziata la necessità di un progetto di sviluppo degli Appennini, che tenga conto delle articolazioni locali e dei sistemi territoriali presenti lungo la dorsale. Il convegno di Pievebovigliana, dunque, ha rappresentato un'occasione significativa per fare il punto della situazione sugli studi dedicati alle aree montane di Marche, Abruzzo ed Umbria, poiché la storiografia italiana ha dedicato maggior spazio alle Alpi, evidentemente per la loro importante funzione di "regione cerniera" tra l'Europa e l'Italia³¹, piuttosto che agli Appennini, ma anche per approfondire tematiche di particolare interesse e per aprire nuovi percorsi di ricerca.

Fabio Bettoni ed Alberto Grohmann hanno definitivamente rimosso, anche per la dorsale appenninica, gran parte degli stereotipi e dei modelli attraverso i quali tale area è stata letta in passato, sottolineando come essa sia, in ogni epoca storica, una zona di attraversamento per merci, uomini e animali, almeno fino alla compiuta affermazione della forma economica capitalistica degli anni Cinquanta del Novecento, quando, contestualmente al suo declino, si susseguono le iniziative legislative e i progetti per il suo rilancio³². I saggi che seguono dimostrano,

Ottanta: S. Anselmi, a cura di, *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano 1985; *L'Appennino centrale: economia, cultura, società*, in «Proposte e ricerche», n. 20, 1988, pp. 9-313; A. Antonietti, a cura di, *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, Ancona 1989. Si veda, inoltre, *Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese*, in «Studi maceratesi», n. 20, 1984. Più recente, invece, è il convegno *La montagna picena tra età moderna e contemporaneità*, in «Proposte e ricerche», n. 46, 2001, pp. 7-147.

²⁹ Un primo seminario preparatorio si è svolto nel 2000: F. Mazzoni, a cura di, *Progetto APE: seminario su La montagna appenninica in età moderna e contemporanea: ambienti, risorse, strutture economiche e sociali (Università degli Studi di Ancona, giugno 2000)*, in «Proposte e ricerche», n. 46, 2001, pp. 148-171.

³⁰ Gli atti sono stati pubblicati in A.G. Calafati e E. Sori, a cura di, *Economie nel tempo*, cit.

³¹ G. Coppola e P. Schiera, a cura di, *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991.

³² F. Bettoni e A. Grohmann, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in P. Bevi-

invece, come gli Appennini siano anche la sede di un variegato e complesso insieme di mestieri, professionalità ed attività produttive, in grado di dialogare con le diverse realtà locali e di inserirsi, seppur con alterne vicende, in scenari economici più ampi ed articolati. L'immagine che ne deriva, per la lunga fase preindustriale, è di una montagna "aperta", solo apparentemente chiusa su se stessa, la quale, parafrasando Fernand Braudel³³, non respinge la grande storia e che può anche essere la sede per innovative esperienze imprenditoriali, frutto di ingegni del tutto originali.